

Per molti aspetti la vertenza Electrolux, di cui abbiamo letto sui giornali, è un caso emblematico di quanto accade nel nostro paese ed in Europa e di come le politiche adottate per uscire dalla crisi siano le stesse che l'hanno determinata. C'è tutto: la crisi del manifatturiero, la mancanza di politiche industriali, i margini della competitività territoriale, la trasformazione del capitale da produttivo a finanziario. E il pagamento del conto a carico dei lavoratori e poi del territorio.

Quello che ha colpito, in quel caso, è innanzitutto la proposta aziendale di riduzione dei minimi contrattuali ed il ricatto di trasferire la produzione in Polonia, in caso di rifiuto. La Electrolux è una importante multinazionale, ma rappresenta bene la gran parte delle aziende italiane e molta parte della situazione del tessuto produttivo anche in Brianza.

Dopo il primo, istintivo, sentimento di solidarietà verso quei lavoratori, viene da pensare alle conseguenze economiche se una tale richiesta diventasse un dato generale.

Una ulteriore flessione del potere di acquisto delle famiglie e, in ultimo, una ulteriore riduzione del mercato interno che è stata una delle caratteristiche negative dell'Italia in crisi, nel panorama europeo. Di conseguenza una diminuzione degli acquisti di elettrodomestici sul mercato italiano. Una spirale senza fine.

La progressiva riduzione degli investimenti in ricerca ed in innovazione di prodotto e di processo pesano sull'impresa italiana e brianzola. In molti casi l'innovazione è stata introdotta quando imposta dal cliente, soprattutto nelle produzioni per conto terzi. Una produzione che è andata via via impoverendosi. È noto che senza adeguati investimenti, il valore aggiunto del prodotto tende a ridursi con il tempo. Se il tasso di innovazione non viene sorretto dagli investimenti il margine si assottiglia e alla fine per rimanere competitivi si aggrediscono fattori produttivi fissi come il costo del lavoro. Per questo motivo andare a produrre in altri paesi diventa conveniente. Il problema non sono gli alti salari italiani, ma le scelte sbagliate delle imprese e quelle non fatte dalla politica.

Peraltro bisogna sottolineare la disponibilità di tanti lavoratori a fare sacrifici certi e limitati nel tempo per permettere di reperire risorse per investimenti e quindi superare i problemi. Sacrifici per avere certezze sul futuro. Quando si dice la capacità di guardare avanti.

Vi assicuro che non ho sbagliato congresso. So bene che sto parlando al congresso della Funzione Pubblica e non ai metalmeccanici.

Al pubblico impiego sono state applicate le stesse politiche. Il blocco delle retribuzioni contrattuali e accessorie non sono altro che la riduzione del costo del lavoro. Una riduzione che il governo Letta ha previsto prosegua almeno fino al 2017, peraltro con la diminuzione anche della indennità di vacanza contrattuale. E abbiamo anche noi la nostra terra delle delocalizzazioni, con le tante privatizzazioni ed esternalizzazioni che producono risparmi per gli enti pubblici, essenzialmente sui diversi contratti applicati ai lavoratori.

Non solo. I nostri settori si caratterizzano per una diretta dipendenza dai bilanci pubblici. Il mancato turn over ha determinato una diminuzione di 320.000 posti di lavoro pubblici in dieci anni, a livello nazionale. Lo sa bene Luisa Perego. I tagli ai bilanci delle Amministrazioni ci hanno spesso portato a difendere ogni singolo posto di lavoro nelle cooperative, riducendo l'orario di lavoro ed il salario. Oppure ci hanno visto gestire i passaggi di appalto perdendo ogni volta le indennità di anzianità accumulate negli anni. Per guadagnare margini alle aziende. Come sanno bene Michele Giandinoto e Lino Ceccarelli.

Con le dovute differenze, che rimangono, le scelte di politica economica hanno colpito tutti i settori.

Negli ultimi anni si sono ridotte le assunzioni arrivando al 40% delle sostituzioni, si sono bloccate le retribuzioni, si sono fatte revisioni di spesa, tagli lineari, contenimenti dei costi. Eppure il debito pubblico aumenta. La ragione sta innanzitutto nell'aumento della spesa per interessi che ci porteremo dietro anche nei prossimi anni. La stolta negazione della crisi da parte dei governi Berlusconi e la mancanza di politiche

anticicliche hanno alimentato l'incertezza e la speculazione finanziaria, portando il famoso spread, il differenziale tra i rendimenti dei titoli di finanziamento pubblico a livelli di allarme e determinando la cacciata di quel governo. È seguita l'adozione di sole politiche di rigore o di austerità che hanno contenuto la speculazione, ma hanno determinato ulteriori fattori di rischio e di mancanza di sviluppo. Ancora una volta politiche tutte giocate sul valore relativo della moneta, sulla finanza e non sulla produzione, l'economia reale, il lavoro.

Perseverando negli errori. Il bilancio pubblico regge se c'è sviluppo, mentre non è vero che si determina sviluppo con l'equilibrio di bilancio.

Quelle politiche sono tra i fattori all'origine della crisi e affondano le radici nelle scelte di finanziarizzazione dell'economia compiute negli anni '80 dello scorso secolo. Allora si producevano consistenti svalutazioni della moneta che facevano competere i prodotti italiani tramite i bassi costi. Mentre i salari perdevano potere di acquisto e i salariati pagavano l'inevitabile aumento del valore delle materie prime. Oggi, con inflazione bassa e moneta unica, le retribuzioni perdono valore per scelte precise, non per l'erosione dell'inflazione. Parlare di scala mobile mi pare inappropriato. Altre sono le priorità.

Altri elementi della trasformazione produttiva e della crisi ci colpiscono. L'Italia cresce poco perché, ci dicono, ha scarsa produttività, cioè la quantità prodotta nell'unità di tempo. Incuranti della definizione dei manuali economici, abbiamo avuto una coppia di ministri come Sacconi e Tremonti che hanno persino pensato di defiscalizzare gli straordinari. Lavorando per un tempo maggiore si produce di più, non si aumenta la produttività e non si produce certamente meglio. L'idea di produttività tende a "consumare" le persone, a ottenerne il massimo, ora, subito, adesso, senza considerare la prospettiva, il loro benessere, il futuro. Se invece di "produttività" si discutesse, più correttamente, di "efficienza produttiva" allora si dovrebbe parlare di ingegnerizzazione dei processi, di investimenti, ancora una volta di innovazione delle modalità produttive. L'aumento della produttività è dovuto dalla tecnologia, più che dal lavoro umano. La tecnologia ha anche il vantaggio di ridurre i costi di sistema, proteggendo la salute delle persone che lavorano, riducendo il rischio dell'insorgere di malattie professionali.

Ancora una volta non parlo solo di industria. Parlo del lavoro delle infermiere negli ospedali, del lavoro delle OSS e delle ASA nelle case di riposo. Parlo delle educatrici che seguono ragazzi in difficoltà. Parlo degli sportellisti. Parlo degli assistenti sociali e degli operatori dei servizi sociali in questi anni di crisi. Parlo non solo di fatica, ma anche di stress correlato al lavoro. Il fenomeno del "burn out" è qualcosa che ho imparato arrivando in Funzione Pubblica.

Tra le cause delle crisi la svalorizzazione del lavoro. La parola "valore" ha diversi significati. Vuol dire riconoscimento del ruolo sociale del lavoro. Vuol dire riconoscimento delle competenze, della professionalità, dei contenuti del lavoro. Vuol dire anche valore economico. Queste diverse dimensioni sono strettamente legate tra di loro. E sono connesse con il valore aggiunto dei prodotti e dei servizi.

Il Piano del Lavoro della CGIL e il documento congressuale partono da qui. Dalla necessità di creare lavoro, di innovare, di investire per contenere i costi. Al centro c'è il lavoro e il suo valore. Nella valorizzazione del patrimonio artistico e nella necessità di manutenzione del territorio si definisce anche un altro modello di sviluppo, un incremento del PIL non determinato solo dalla crescita che consuma lavoro, energia e ambiente.

Gli esempi non mancano. Nell'assenza di finanziamenti adeguati e di progetti di tutela per patrimoni storici e culturali come Pompei ed Ercolano, sono arrivati gli inglesi a spiegare a Tremonti che di cultura si può anche campare. Ogni volta che piove e crolla un pezzo di Toscana o di Liguria ci ricordiamo che di speculazione e di mancata manutenzione si può anche morire. E che le politiche dell'emergenza hanno fatto arricchire pochi privati e hanno rappresentato un terreno di coltura della illegalità e della mancanza di trasparenza e di controllo democratico.

Non solo. Il welfare e il ruolo delle diverse amministrazioni pubbliche viene da noi inteso, come in altri paesi europei, come occasione di sviluppo e non solo come un costo da comprimere. Come investimento per ridurre stabilmente i costi economici e sociali del paese e dell'attuale modello di sviluppo. Una attività di prevenzione sanitaria efficace sul territorio, il ruolo di controllo nei diversi ambiti produttivi, i servizi alle imprese e al tessuto produttivo, i servizi all'infanzia e agli anziani.

La CGIL propone importanti investimenti pubblici con risorse da trovare in una più equa tassazione delle rendite e dalla introduzione di una patrimoniale che potrebbe valere almeno 10 mld all'anno, tassando con una aliquota progressiva dallo 0,5% all'1,8% i capitali superiori ai 350.000 euro.

D'altra parte non è vero che non ci sono risorse. La verità è che le scelte anche di politica fiscale degli anni scorsi hanno permesso una concentrazione dei capitali, favorendo la rendita finanziaria e riducendo la progressività dell'imposizione fiscale. L'Istat ce lo ricorda puntualmente: il 10% delle famiglie italiane detiene poco meno del 50% della ricchezza prodotta. Una distribuzione non solo iniqua, ma patologica, sbagliata, dannosa per il paese.

Bisogna ridare respiro alle retribuzioni, al potere di acquisto delle famiglie. Siamo davanti ad un paese impoverito. È necessaria una potente azione di redistribuzione della ricchezza, delle risorse. Deve essere sostenuta la domanda e riorganizzata l'offerta.

Devono essere potenziati gli strumenti per una efficace lotta alla evasione e alla elusione fiscale, a partire dal superamento, da parte di figure istituzionali e di buona parte della politica, di una vergognosa complicità culturale con l'evasione.

Parlare di piani del lavoro e partire dal mercato del lavoro è sbagliato. Certamente va ridotta la precarietà e siamo impegnati in questo, ma l'idea che si debba iniziare dalle forme contrattuali vuol dire ancora una volta, ritenere che il lavoro si debba solo distribuire in modo diverso. Vuol dire non fare i conti con le debolezze strutturali del nostro tessuto produttivo. Lo dimostra ancora una volta la Spagna di Rajoy, dove la riforma del mercato del lavoro fondata su flessibilità e facilità di licenziamento non ha impedito l'aumento della disoccupazione. Anzi.

Così come temiamo si confonda la necessità di una riforma della Pubblica Amministrazione con una generica lotta alla burocrazia. Non vorremmo tornare ai tempi di Brunetta, il dannoso ministro che in due anni, coperto dal fuoco di sbarramento contro i fannulloni, ha bloccato le retribuzioni, congelato il riconoscimento delle professionalità e fatto fare un arretramento di decenni alla Pubblica Amministrazione, rilegificando il rapporto di lavoro, rendendo marginale la contrattazione.

Un errore enorme, ma una scelta precisa. La contrattazione è lo strumento per cambiare le condizioni di vita e di lavoro delle persone, è uno strumento di partecipazione, di trasformazione. È un modo per contribuire alle riforme, ai cambiamenti.

Ancora una volta, con Brunetta, si è cercato di confondere le carte, gettando l'inefficienza della pubblica amministrazione sui lavoratori e non solo su chi non ha voglia di lavorare, cosa che può, peraltro, accadere in ogni dove. Ci sarebbe da aggiungere che la politica (purtroppo non solo di centro destra) ha inciso non poco con assunzioni e promozioni clientelari.

Il punto centrale era e rimane un altro: di fronte alla crisi è emersa la inadeguatezza delle amministrazioni pubbliche, frammentate nelle dimensioni e nelle responsabilità e prive di efficaci strumenti di intervento e di politiche concertate e integrate.

Anche per questo il superamento delle Province, per noi, è sempre stato un problema non di costi, ma di funzioni e di competenze, prima ancora della necessità di ricollocare il personale.

Ora la Provincia diventerà un ente di secondo livello che si occuperà di pianificazione: territoriale, trasporti, rete scolastica. Poi edilizia delle scuole superiori e assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali.

Le Unioni dei Comuni sono uno strumento che non decolla per responsabilità degli stessi Comuni. Forse per logiche campanilistiche di corto respiro. Eppure, nella nostra Provincia verrà presentata nei prossimi giorni la prima esperienza in questa direzione, alla quale guardiamo con molto interesse perché riteniamo possa essere una opportunità per definire ambiti amministrativi adeguati e per garantire servizi pubblici, integrati, efficienti e di qualità. Chiediamo anche si proceda in un percorso condiviso con le RSU e le OOSS.

In questo necessario processo di riordino istituzionale che avrebbe bisogno di una efficace e convinta regia, la posizione della Regione Lombardia appare ancora legata a vecchie logiche conservative che rispondono a esigenze di partito piuttosto che alla necessità di definire un progetto condiviso e utile.

Ben lontani da un disegno di riforma della Pubblica Amministrazione, per ora abbiamo affrontato, pur con qualche difficoltà, ipotesi di riorganizzazione di alcuni Comuni e di altre Amministrazioni. Purtroppo dobbiamo registrare, in diversi casi, uno scarto tra le attese suscitate e la realtà. Spesso grandi enunciazioni di principio si risolvono con qualche spostamento e con situazioni che rimangono sostanzialmente invariate. Ad esempio, succede che un richiamo un po' retorico alla centralità dell'utenza non sia supportato da un vero progetto organico di coinvolgimento della cittadinanza e si risolva spesso solo con l'introduzione del punto unico di accesso ai servizi. Meglio di niente, ma certamente insufficiente.

Eppure noi siamo molto interessati ad una migliore qualità dei servizi e ad una idea diversa di valutazione dei servizi stessi. Anche nelle "linee guida per la contrattazione nel pubblico impiego" proponiamo una ridefinizione degli strumenti di valutazione delle performance, spostandoli in modo significativo dalla dimensione individuale a quella collettiva.

Quindi Amministrazioni deludenti, ma anche noi non siamo ancora pronti. Dovremo dedicare tempo e risorse per comprendere dinamiche e processi e per imparare a contrattare in modo efficace, organizzando momenti formativi importanti e promuovendo esperienze di contrattazione integrativa, innovativa, sull'organizzazione del lavoro e dei servizi. Abbiamo bisogno di maggiore chiarezza di obiettivi. Uno sforzo importante per tentare di uscire dall'attuale fase di stagnazione, di scarsa incidenza sulle condizioni delle persone e, di fatto, una scarsa capacità di tutela.

In ogni caso dovremo rilanciare la contrattazione e alzare la sfida, rompere la gabbia e riappropriarci del cambiamento e della partecipazione, incalzando i nostri interlocutori e le controparti, una sfida che lanciamo innanzitutto alle Amministrazioni di centrosinistra.

In questo quadro dovremo provare ad intervenire su garanzie di trasparenza e legalità. È impossibile discutere di competitività territoriale se non si risolve il problema della corruzione e della esposizione al ricatto della criminalità organizzata, molto presente in Brianza. Non ci pare utile sottovalutare il problema. E accanto alla promozione culturale e al sostegno alle mobilitazioni antimafia, ci sembra importante provare a concordare regole e prassi per prevenire, per evitare che le cose accadano.

Poi c'è il tema degli appalti. Accanto ad una maggiore trasparenza e una puntuale informazione sulle effettive esigenze degli Enti e i contenuti dell'appalto, sarebbe opportuno un accordo con le Pubbliche Amministrazioni per vincolare i loro rapporti con le aziende al rispetto delle retribuzioni e dei diritti contrattuali.

Per quanto riguarda la sanità assistiamo ad una riorganizzazione regionale che viene annunciata da mesi. Il ventennale sistema Formigoniano della sanità lombarda, quello della parità tra pubblico e privato e della libertà di scelta, si è rivelato costoso e di dimensioni eccessive, con evidenti difficoltà di programmazione.

L'attuale Direzione della Regione Lombardia deve intervenire e senza sconfessare il passato, sembra voler rivedere alcune posizioni, da sempre denunciate dalla FP CGIL, come inappropriate e dannose. La recuperata centralità del territorio nelle politiche della salute e del benessere dei cittadini, la ridefinizione del ruolo delle ASL e un rafforzamento delle loro funzioni di programmazione e controllo, la riconsiderazione della ospedalizzazione di ogni prestazione legata alla salute. Una base di partenza importante.

Vi è poi la necessità di mettere in discussione le politiche occupazionali della Regione. Carichi di lavoro eccessivi e turni oltre ogni limite, in particolare per quanto riguarda medici e infermieri degli ospedali pubblici, sono dovuti anche a problemi di programmazione e di organizzazione, ma un adeguamento degli organici è un tema sul quale aprire una rivendicazione nei confronti delle Aziende Ospedaliere e della Regione Lombardia, fin dalle prossime settimane.

I primi a pagare un prezzo della passata gestione regionale, rischiano di essere i dipendenti di alcune società che operano nella sanità privata, tanto da poter parlare di crisi dell'intero settore.

Il settore dell'igiene ambientale in Brianza è scosso dalle recenti vicende giudiziarie della famiglia Sangalli. In questa situazione la nostra attenzione deve essere massima sugli assetti societari e sulla tutela dei posti di lavoro.

Su alcuni di questi punti, oltre a declinare a livello locale l'iniziativa della categoria regionale, dobbiamo raccogliere idee e preparare una piattaforma, possibilmente unitaria.

Nel contesto della difficoltà della contrattazione va inquadrata, a mio parere, anche la situazione dei rapporti unitari con le categorie della funzione pubblica di CISL e UIL che ringraziamo in modo non solo formale per la loro presenza, oggi, al nostro Congresso provinciale.

Pesano certamente su questi rapporti distanze e anni di divisione, posizioni diverse. Non possiamo tacere le difficoltà, se vogliamo ricostruire un percorso positivo. Ci dividono certamente alcuni temi. Penso, ad esempio, all'idea del ruolo delle RSU che per noi devono essere il luogo dove si definiscono posizioni unitarie e devono diventare il soggetto centrale della contrattazione. Non intendiamo certamente annullare la nostra identità, ma l'idea che al tavolo negoziale ognuno rappresenta se stesso è dannosa. Vediamo anche il limite di un contrasto giuridico-formale con le controparti senza una ipotesi di lavoro comune. La svolta potrebbe venire dalla definizione di una piattaforma unitaria che coinvolga anche le RSU per avviare una contrattazione più efficace e condivisa. Sarebbe anche l'occasione per evitare di affrontare i problemi caso per caso e maturare una maggiore coerenza sui diversi tavoli negoziali. L'unità sindacale è un processo che è sempre partito dal basso, per impellenti necessità di unire le forze, per essere più efficaci ed incisivi. Nella contrattazione e nella modifica dei rapporti di forza.

Anche qui non abbiamo ricette. Un documento unitario deve nascere dall'esperienza dei tavoli negoziali, delle distanze, affrontando i problemi.

Il risultato non è scontato. Ma confermiamo la nostra volontà di andare in questa direzione perché è un nostro obiettivo e perché è utile a rappresentare adeguatamente i lavoratori.

Un ragionamento che difficilmente può essere sviluppato con sindacati corporativi e anche con i cosiddetti sindacati di base che spesso rivelano tendenze aziendaliste. Soprattutto manca un sufficiente senso di responsabilità che conduca, almeno ogni tanto, alla firma o alla condivisione di un qualche accordo. Specie quando vengono messe in discussione posizioni consolidate da tempo.

Noi vogliamo essere quelli che non si accontentano, quelli che si mettono in gioco, che difendono le persone che lavorano, ma che non è scontato difendano il lavoro come è oggi. Dobbiamo imparare a intervenire sui processi formativi per mantenere le competenze, il saper fare, le professionalità. Vogliamo affrontare la sfida della qualità.

L'altro tema che ci vede impegnati è la ricerca di nuove occasioni occupazionali, sulla strada indicata dal Piano del Lavoro della CGIL. Anche nella declinazione della nostra Camera del Lavoro che si interroga, da tempo, sui fattori che possono favorire la competitività del territorio. Se è vero, quindi, che il principale tratto distintivo, identitario, del nostro territorio è il lavoro, allora vuol dire che dalla Brianza deve arrivare la valorizzazione di una produzione moderna, ambientalmente compatibile e che impiega personale fortemente qualificato, ad esempio sui sistemi di qualità. Questo vale a maggior ragione per i servizi, per chi lavora nei nostri settori pubblici e privati.

Contrattazione e rappresentanza. Due argomenti al centro del nostro congresso e della discussione sindacale di questi anni.

Come sapete bene il tema della rappresentanza è al centro del regolamento sottoscritto il 10 gennaio e oggetto di molte polemiche al nostro interno.

È tema cruciale e complesso e propongo sia tema di approfondimento specifico nelle prossime settimane.

Personalmente ritengo quel regolamento la conferma di un importante passo in avanti. L'elezione delle rappresentanze aziendali in rapporto completamente proporzionale ai voti ricevuti e senza la quota di un terzo di nomina sindacale è una nostra grande conquista. Permettetemi di ricordare l'imbarazzo di molti di noi nel '94, per quella parte di RSU non eletta, quando quelle regole venivano recepite dai contratti. Certo in qualche luogo di lavoro avremo qualche problema perché siamo presenti proprio grazie a quella quota, ma sono tante le realtà nei settori privati dove siamo più rappresentativi rispetto alla rappresentanza effettivamente nominata.

Anche la certificazione degli iscritti direi essere un significativo passo avanti. Come anche la validazione da parte dei lavoratori degli accordi sottoscritti. Cambia il contesto in cui abbiamo imparato a fare sindacato. Abbiamo lottato tanto per evitare che si potessero firmare accordi con sindacati scelti dalle controparti. Quel testo non lo abbiamo scritto da soli. È il frutto di un accordo con CISL, UIL e Confindustria. Ma è davvero un passo avanti. Condivido la posizione unitaria della segreteria nazionale e di quella regionale di categoria che chiedono l'estensione di quell'accordo ad altri settori non coperti da Confindustria.

Penso subito alla sanità privata, settore nel quale è successo di tutto in questi ultimi anni. Accordi separati con sindacati di comodo, poi con CISL e UIL, datori di lavoro che si elevano rappresentanti nazionali di se stessi. Un settore dove è in corso una forte frammentazione contrattuale, alla faccia della nostra volontà di semplificazione e riduzione del numero dei contratti.

Persino nel settore pubblico, notoriamente coperto da una legge sulla rappresentanza, ritengo dovremmo recepire alcuni aspetti rispetto alla stipula dei contratti.

La CGIL tutta è stata l'unico soggetto organizzato a volere una legge universale sulla rappresentanza. Ci abbiamo creduto sempre così tanto che questo obiettivo è definito alla fine del secondo articolo dello Statuto nazionale della CGIL. Ma la distanza tra gli accordi sindacali in materia e un possibile recepimento in forma di legge è sempre stato distante. Oggi quell'obiettivo è più vicino. Grazie a quell'accordo.

Nel nostro congresso stiamo discutendo anche del modello contrattuale.

La FP CGIL lavora da molti anni alla possibile semplificazione contrattuale. Proprio le esternalizzazioni dei servizi o il rapporto tra soggetti pubblici e privati erogatori dello stesso servizio (penso ancora alla sanità) rendono questo tema strategico per la nostra categoria. Riunificare il lavoro, ribadire che a stesse mansioni e professionalità devono corrispondere uguali diritti e uguale retribuzione, significa fare i conti con la

situazione che affrontavamo all'inizio di questa introduzione. Non è vero che alcuni servizi pubblici vengono esternalizzati perché il privato sa gestire meglio, è più efficiente, così come non è vero che il passaggio del servizio al privato determina automaticamente un peggioramento del servizio. L'unica differenza è dovuta ai contratti che vengono applicati al personale. Allora ricostruire la filiera produttiva e fare contratti omogenei aiuta ad evitare fenomeni di dumping e di svalorizzazione del lavoro.

Un caso tipico è l'infermiere che lavora nel pubblico o nel privato, che deve avere lo stesso titolo di studio, ottenuto con uguale percorso formativo. Ma che rischiano di avere retribuzioni diverse e diverso trattamento normativo.

Unificare i contratti e ricostruire le filiere è un obiettivo importante per valorizzare la contrattazione e rafforzarla. Meglio: per rafforzare il ruolo del contratto nazionale e potenziare la contrattazione di secondo livello. Non è scontato sia così. Le stesse proposte che la Fiom CGIL avanza da anni (il contratto unico dell'industria) rischia di indebolire il ruolo del CCNL e di spostare eccessivamente il peso della contrattazione a livello aziendale, in un periodo, peraltro, non propriamente di forza contrattuale.

Dall'altra parte: o noi riusciamo a dare una accelerazione alla semplificazione contrattuale o il ruolo stesso del sindacato viene impoverito, con seri problemi di rappresentanza reale delle persone che lavorano. L'idea di un sindacato essenzialmente rivendicativo, con un ruolo solo di rappresentanza generale, direi "politico" è sbagliata. Per noi la CGIL è sempre stata anche quello. Ma la sua legittimazione viene dalla capacità di risolvere i problemi delle persone, di incidere e cambiare le loro condizioni di vita e di lavoro. A livello nazionale e aziendale. Se questo non accade si aprono spazi per rappresentanze corporative che dividono i lavoratori e la società, determinando le condizioni per pesanti sconfitte. La capacità di intrecciare il piano politico generale e l'attività contrattuale è il "segreto" del modello confederale.

Nella debolezza della contrattazione, anche come conseguenza della crisi, stanno alcune delle ragioni delle nostre attuali difficoltà. Di una distanza tra rappresentanti e rappresentati che non è un problema solo della politica e che investe processi e dinamiche presenti nell'intera società italiana ed europea.

Lo sanno bene le nostre compagne e i nostri compagni che, magari dopo anni di impegno sindacale rigorosamente volontario, sperimentano quotidianamente l'essere vissuti dai colleghi sempre più come "delegati", piuttosto che come "rappresentanti" sindacali. La differenza sta proprio nella assunzione di responsabilità e nella condivisione delle difficoltà da parte degli stessi colleghi, nella solidarietà del mandato, tra chi lo riceve e chi lo consegna. Per non dire della difficoltà crescente di tenere insieme esigenze e interessi diversificati. Soprattutto il venire meno di un senso collettivo e l'affermarsi di comportamenti sempre più individualistici, anche nell'affrontare problemi nei rapporti di lavoro.

Certamente ci sono stati limiti, ritardi ed errori della nostra organizzazione. Ma, per dirla francamente, l'idea che sia solo un problema di leadership la lascerei volentieri ad altri. Come pure certi protagonismi dannosi.

È importante che il confronto prosegua e che si cerchino mediazioni, soluzioni che salvaguardino il bene più importante che abbiamo: l'unità della nostra organizzazione.

In questi anni noi ci siamo stati. Sei scioperi generali in quattro anni. Le tante manifestazioni nazionali e territoriali. Le azioni di contrasto a livello locale. Il sostegno a movimenti che hanno segnato questi anni a partire dal risultato del referendum sull'acqua pubblica, ad Usciamo dal Silenzio, fino al contrasto al femminicidio e alla violenza sulle donne. Abbiamo lottato, spesso da soli, contro gli accordi separati sul modello contrattuale, sui contratti dei metalmeccanici, del commercio, della scuola, del pubblico impiego, della FIAT, contro le logiche politiche che univano Cisl e Uil con il ministro Sacconi e i governi di centro destra. Le deroghe allo Statuto dei lavoratori previste dall'articolo 8.

Il problema vero è che non abbiamo portato a casa grandi risultati, neanche Cisl e Uil. Il quadro è un indebolimento generale del sindacato italiano.

Eppure abbiamo la forza di fare proposte, di elaborare il Piano del Lavoro. Come abbiamo dimostrato anche in Brianza con “salute in piazza” una ricerca condotta unitariamente con CISL e UIL promossa dalla nostra segreteria confederale. Serve ora dimostrare la capacità di far vivere le nostre proposte, di sostenerle con convinzione, con mobilitazioni e forme di lotta anche inedite, di riuscire a coinvolgere e mobilitare almeno il nostro quadro attivo, tutti i nostri delegati.

A fronte della evidente debolezza della politica, che è debolezza del senso di comunità, dello stesso agire pubblico, degli assetti istituzionali e quindi una vera crisi democratica, dobbiamo rappresentare la volontà e la necessità di un radicale cambiamento nelle politiche economiche, di investire sul lavoro, sui giovani, sulle competenze tecniche, di invertire la rotta. Un cambiamento che serve al paese.

Abbiamo cominciato il percorso congressuale con il governo Letta e arriviamo alla fine delle assemblee di base con il governo Renzi. La CGIL deve giudicare sul merito, dalle risposte concrete a quegli obiettivi.

Dobbiamo costruire un nuovo spazio di impegno in Europa insieme alla CES e agli altri sindacati rappresentativi.

Tra qualche settimana si svolgeranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Mai come questa volta le elezioni europee hanno una importanza storica. Si confronteranno, sostanzialmente, tre orientamenti: il primo è la continuità della signora Merkel rispetto a politiche economiche fallimentari, basate sul controllo maniacale dell’inflazione e sul cosiddetto rigore dei conti pubblici, il secondo è l’area antieuropea che mescola pulsioni nazionaliste, reazionarie quando non esplicitamente fasciste e xenofobe che si fonda, con il rifiuto della moneta unica su una interpretazione monetarista dei processi economici non distante dagli errori che hanno portato alla situazione attuale, il terzo orientamento ritiene si debba dare maggiore forza alla politica, vincolando la moneta unica e le istituzioni finanziarie al rispetto delle decisioni democratiche.

Le forze sindacali europee devono fare sentire la propria voce, devono determinare una svolta politica, sociale ed economica nel nostro continente. Devono rivendicare la ricostruzione di uno spazio sociale europeo che permetta di superare la crisi e di unire i lavoratori europei. La manifestazione di Bruxelles del 4 aprile deve diventare una grande occasione di mobilitazione europea.

Per concludere permettetemi di parlare brevemente di noi, della nostra categoria in Brianza.

Abbiamo raggiunto risultati significativi. A partire dall’impegno profuso in questo congresso.

Un totale di 98 assemblee organizzate in un mese, una platea potenziale di 2.600 iscritti sui 3.150 registrati a dicembre 2013. Coloro che hanno partecipato alle assemblee sono circa un migliaio e 918 gli iscritti che hanno effettivamente votato i documenti congressuali. Un lavoro intenso, un grande impegno di tutta la segreteria uscente, delle delegate e dei delegati.

Nelle elezioni delle RSU nel settore pubblico del 2012 abbiamo sfiorato il 50% dei consensi, dato confermato con le elezioni RSU nell’igiene ambientale.

Abbiamo fatto sacrifici importanti, interventi pesanti. Abbiamo ridotto l’apparato di due compagni. Abbiamo così aumentato in modo significativo i carichi di lavoro e modificato il nostro modo di lavorare.

Abbiamo messo in sicurezza il bilancio economico finanziario, grazie all’attenzione e a qualche rinuncia da parte di tutti.

Abbiamo ancora molta strada da fare e, come già detto, dovremo investire molto sulla formazione dei delegati e dell’apparato.



Permettetemi di ringraziare le due compagne di produzione che sono entrate in segreteria, Maria Alecci e Isabella Aracri per la loro dedizione, per la loro disponibilità, per il loro entusiasmo. Lasciatemi ringraziare Luisa Perego, Michele Giandinoto e Lino Ceccarelli per il grande lavoro che svolgono in modo puntuale, professionale e appassionato.

So di fare qualche torto a coloro che non cito, me ne scuso davvero, ma permettetemi di ringraziare Giovanna Piccoli per il lavoro svolto in categoria per tanti anni e per l'impegno costante svolto presso l'ufficio vertenze. Sappiamo che non si è mai detta contenta di questa scelta. Inutile stare qui a fingere. Ma con l'onestà che sempre ha caratterizzato i nostri rapporti, io rimango convinto che la valorizzazione delle sue competenze alla guida dell'ufficio vertenze sia un investimento per tutta la CGIL e una valorizzazione anche del rapporto che abbiamo con lei che rimane il riferimento vertenziale della categoria.

Per ultimo, ma non per ultima, voglio ringraziare la compagna Antonella Enna che pazientemente ci segue, ci lavora accanto e a volte davanti. Il suo impegno, la sua professionalità stanno diventando davvero preziosi nel lavoro della categoria.

Un ringraziamento anche a tutti voi. Per il lavoro che facciamo insieme tutti i giorni, per le corse che ci fate fare, per le discussioni, a volte per le litigate e per la competenza che sempre mettete a disposizione dell'organizzazione.

Grazie di tutto.

Bozza non corretta